

# Angelo Vivante, un socialista italiano in Austria (1912–1915)\*

ANNA MILLO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI «ALDO MORO»

**L**A RIFLESSIONE SULLA APPENA TRASCORSA GUERRA NEI BALCANI E SULLE CONSEGUENZE DI UN EVENTUALE PROSSIMO CONFLITTO TRA AUSTRIA E ITALIA È UN TEMA CHE ACCOMPAGNA COSTANTEMENTE ANGELO VIVANTE ALL'APERTURA DEGLI ANNI DIECI DEL NOVECENTO, IN QUELLO CHE DOVEVA ANCHE ESSERE L'ULTIMO PERIODO DELLA SUA VITA. NATO A TRIESTE NEL 1869, ATTIVO NEL GIORNALISMO, NELLA POLITICA, NELLA CULTURA TRIESTINA A PARTIRE DAL 1899, EGLI PUÒ ESSERE CONSIDERATO IL MAGGIORE INTELLETTUALE DI LINGUA E DI FORMAZIONE ITALIANA CHE abbia militato nelle file del socialismo adriatico, in quella che allora era una grande città europea e il porto internazionale della monarchia asburgica. VIVANTE aveva aderito al socialismo nel 1905: la sua militanza era animata dall'adesione profonda ai principi della democrazia e da convinzioni pacifiste, e anche dalla persuasione che fosse possibile ricercare forme di convivenza tra le diverse nazionalità che si opponevano tra loro, sia dentro i confini dell'impero, sia nella vita politica interna della città giuliana.

Trieste, anzi, potremmo dire, tutta l'area alto-adriatica, dal fiume Isonzo che segnava il confine tra Austria e Italia, a Trieste, all'Istria, a Fiume, alla Dalmazia austriaca, era allora attraversata – nei diversi centri con specifiche modalità e con particolari accentuazioni di intensità – dai conflitti nazionali tra le popolazioni che vi erano insediate, vale a dire tra italiani, sloveni e croati. Nello stesso tempo, con l'avvicinarsi della guerra mondiale, si renderà evidente come il porto di Trieste fosse oggetto anche di una contesa che potremmo definire di tipo esterno, tra le opposte mire dell'imperialismo italiano proteso alla conquista dei Balcani, dell'imperialismo tedesco che guardava all'Adriatico e al Mediterraneo, del movimento nazionale sloveno che intendeva farne il porto della futura Slavia.

ANGELO VIVANTE è stato l'interprete più acuto di questo conflitto, delle componenti economiche e sociali che interagivano in esso, delle conseguenze nefaste a cui avrebbero potuto condurre i disegni annessionistici degli imperialisti italiani, e anche delle dinamiche potenzialmente destabilizzanti degli equilibri internazionali che erano sottese a questi problemi, negli anni tra il 1912 (quando scrisse *Irredentismo adriatico*, l'opera sua principale<sup>1</sup>) e il 1915, quando egli vide avvicinarsi quella catastrofe che aveva intuito essere l'esito più probabile della guerra in Europa, guerra che respinse restando saldamente ancorato – come tutto il partito socialista triestino in Austria – a posizioni pacifiste e di rigoroso ed intransigente internazionalismo. Sentendo tutto il peso di una sconfitta umana e esistenziale, il 1° luglio 1915 morì in seguito al tentativo di mettere drammaticamente fine alla sua vita.

Nella loro declinazione specifica, le tematiche oggetto delle riflessioni di VIVANTE appartengono al loro tempo, benché la loro fondatezza non mancasse di rivelarsi in proiezione futura, nel periodo tra le due guerre mondiali, ed anche oltre. Tuttavia, le analisi e le indicazioni di metodo che egli ci fornisce, forse possono essere ancora utili per noi, che nel nostro incerto presente ci poniamo domande in fondo non dissimili rispetto alla sue, sulla natura della democrazia, sui contenuti dei diritti civili, sui principi di solidarismo che innervano i sistemi di Welfare, sul valore della prossimità che deve condurre alla collaborazione e alla cooperazione popolazioni che la storia ha collocato vicine, sulla integrazione interetnica degli immigrati.

Della biografia di VIVANTE, rimasta a lungo avvolta nell'oblio e nel silenzio (o, piuttosto, nell'interdetto, frutto di una lunga stagione nella Venezia Giulia e a Trieste di arroventata lotta politica, durata ben oltre la fine della seconda guerra mondiale), ricorderò qui pochi tratti essenziali<sup>2</sup>. Egli proveniva da una famiglia della grande borghesia commerciale e finanziaria triestina, di religione ebraica: gli ebrei erano fin dal Settecento, quando era stato fondato l'emporio triestino, una componente del tutto integrata della società cittadina. Per tre generazioni consecutive nell'arco di cinquant'anni, dal 1838 al 1889, il bisnonno, il nonno e il padre di Angelo si erano succeduti negli organismi di rappresentanza delle Assicurazioni Generali, un'impresa multinazionale fin dalla fondazione nel 1831, che aveva sui mercati dell'Italia settentrionale (allora sotto sovranità austriaca) e del Centro-Europa le direttrici del suo sviluppo.

Gli esponenti del ramo paterno VIVANTE, il nonno Angelo, il padre Felice, gli zii Enrico e Raimondo militavano tutti nel partito liberal-nazionale, il partito alla guida del Comune che difendeva le posizioni maggioritarie della borghesia italiana in un'epoca di suffragio elettorale ristretto, mentre per gli effetti dell'industrializzazione cresceva la componente slovena immigrata, decisa a rivendicare i suoi diritti nazionali. Nella seconda metà dell'Ottocento i VIVANTE avevano rivestito la carica di consigliere municipale e di dirigente di numerose pubbliche istituzioni.

La posizione sociale della famiglia, le sue relazioni sociali influenti, la sua partecipazione alla vita politica in campo liberal-nazionale, gli studi cui aveva destinato il figlio, candidavano ANGELO VIVANTE ad entrare nella classe dirigente della città. Invece egli compie una scelta radicalmente diversa, che fa del suo l'unico caso a Trieste di un appartenente all'alta borghesia che aderisce al socialismo.

Fin da giovane Angelo si dimostra critico verso il liberalismo conservatore dell'irredentismo triestino e sembra molto più sensibile verso i fermenti nuovi che agitano la società del suo tempo. Prima manifestazione di questi suoi interessi è la tesi di laurea in legge discussa nel 1891 all'Università di Bologna, dedicata al tema dell'assicurazione degli infortuni sul lavoro.

La sua famiglia e l'ambiente liberal-nazionale da cui egli proveniva, erano fortemente impegnati nel campo del mutualismo e del solidarismo, cioè nella promozione di quelle forme private di autotutela collettiva che allora le forze liberali in tutta Europa consideravano una risposta concreta (sul piano volontaristico, personale, individuale) ai problemi della povertà nell'epoca dell'industrializzazione. ANGELO VIVANTE concentra invece la sua attenzione sul fatto nuovo rappresentato dall'intervento dello Stato nel costruire le nuove basi di un sistema pubblico di sicurezza sociale (in Austria il processo era iniziato fin dal 1882), sistema fondato sui diritti di ogni singolo individuo ad ottenere un certo livello di protezione e di sicurezza.

Negli anni degli studi universitari VIVANTE viene a contatto con quella cultura del positivismo largamente presente nell'ambiente accademico bolognese che darà un'impronta duratura alla sua formazione intellettuale e che anche nella maturità sarà un punto di riferimento e di orientamento. Lo sarà nella sua ricerca intellettuale, rappresentando per lui il positivismo un valido canone scientifico di interpretazione della realtà, un rigoroso metodo di indagine volto ad accertare, analizzare e confrontare dati concreti, verificati e verificabili. Lo sarà nell'attività politica, animata da un visione secondo la quale gli strumenti di conoscenza forniti dal positivismo dovevano sfociare nella previsione «positiva» di un ordinamento economico socialista della società.

Questa influenza era visibile anche nel socialismo triestino di lingua italiana, che nel 1902 aveva fondato il Circolo di studi sociali, destinato ad imporsi come una delle più influenti istituzioni culturali della città. VIVANTE collabora all'attività del circolo, che si incaricherà di far venire a Trieste in veste di conferenzieri alcuni dei principali esponenti della cultura positivista italiana (Gaetano Salvemini, Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, Giuseppe Sergi), nell'intento di mantenere vivo il legame con l'Italia e di diffondere la sua cultura in chiave di emancipazione della classe lavoratrice. Nella cultura italiana il socialismo triestino riconosce – come si esprimeva nel 1904 un opuscolo del Circolo stesso – «la civiltà illustre che ci ha figli devoti» e non a caso parteciperà alla battaglia per la creazione di un'università italiana a Trieste.

Nel 1899 ANGELO VIVANTE era entrato nel giornalismo, diventando redattore de «Il Piccolo della Sera», foglio del pomeriggio del più diffuso quotidiano di lingua italiana a Trieste, filo-italiano e moderato. Intorno al 1903 (non abbiamo dati sicuri) matura l'adesione di Angelo al partito socialista, per conto del quale VIVANTE, in una posizione di primo piano tra i dirigenti, tra il 1905 e il 1907 organizza l'agitazione e la propaganda per il riconoscimento del diritto di voto, sia in campo parlamentare che in quello amministrativo locale. Alla fine del 1905, conseguito questo obiettivo, VIVANTE lascia il giornale presso il quale ha fin lì lavorato per dedicare la sua esperienza giornalistica al progetto di rinnovamento della testata socialista «Il Lavoratore», del quale, trasformato in quotidiano, assume la direzione.

VIVANTE dunque aderisce al socialismo triestino, si riconosce nella linea gradualista e riformista del partito, nella sue battaglie per le assicurazioni operaie, per le casse di malattia, per la cooperazione al consumo, per la libertà di stampa, di organizzazione, per il diritto di voto.

I socialisti triestini – la cui matrice politica sta nell’ala democratica mazziniano-garibaldina dell’irredentismo da cui si erano staccati nel 1882 – si battono a Trieste per difendere nella città adriatica i diritti di tutti, italiani e sloveni, prefigurando per l’Austria un futuro statuto di federalismo e di democrazia, uno stato federale delle nazionalità. Per i socialisti triestini quello dei rapporti tra le nazionalità era un problema dell’impero, che si doveva risolvere al suo interno; non era, per ciò che riguarda la nazionalità italiana, un problema – come intendevano i socialisti italiani, con i quali non sempre essi riuscivano a comprendersi – che dovesse risolversi nel rapporto diplomatico bilaterale tra Austria e Italia, affinché l’Italia riuscisse ad ottenere alla comunità austro-italiana maggiori tutele e riconoscimenti.

In tutti gli scritti di VIVANTE sul «Lavoratore» di questi anni possiamo vedere una concezione del socialismo che si coniuga con la democrazia, intesa come riconoscimento dei diritti civili e sociali (il diritto all’istruzione, alla sicurezza) e politici (il diritto di voto), diritti che per essere tali si estendono a tutti, anche agli sloveni della città. Il diritto di voto era in particolare un postulato fondamentale di eguaglianza perché avrebbe dovuto permettere nelle competizioni elettorali di far aggregare i voti degli elettori secondo interessi di classe sociale, spezzando così quell’accerchiamento etnico-nazionale che ne impediva la piena espressione. Invece l’intransigenza liberal-nazionale, propria del partito che amministra il Comune di Trieste, si rifiuta di riconoscere il diritto all’istruzione nella loro lingua agli sloveni e il diritto al suffragio universale, così favorendo il perpetuarsi degli antagonismi e delle continue tensioni.

Spezzare l’accerchiamento della lotta nazionale e portare la vita politica sul terreno del confronto della democrazia è la scommessa su cui puntano i socialisti a Trieste. Era una via praticabile? Tra il 1907 (data delle prime elezioni per il parlamento a suffragio universale a Trieste) e lo scoppio della guerra in Europa (1914) intercorre un periodo troppo breve per permettere il radicamento di attitudini e istituzioni democratiche ed anche per permettere una fondata valutazione a posteriori. Di più, i conflitti nazionali nell’impero tutto diventano in questo periodo progressivamente sempre più esplosivi, fino a che non conoscono altro esito che la guerra. Tuttavia, si può dire che le ultime elezioni amministrative celebrate in Istria prima del conflitto, nel gennaio 1914, avevano visto l’affermazione dei partiti socialista e popolare, cioè una distribuzione dei consensi secondo interessi marcatamente politici più che nazionali.

Il problema nazionale era dunque la questione centrale nella vita politica locale (come lo era del resto, per altri aspetti, all’interno dell’Austria-Ungheria) e a studiare questo aspetto si dedica VIVANTE nell’ultimo periodo della sua vita.

Per motivi che non conosciamo (ma che probabilmente escludono contrasti direttamente politici), nel 1908 egli aveva lasciato il partito socialista e si era ritirato a vita privata, potendo così dedicarsi ad una approfondita indagine sul problema

nazionale nella Venezia Giulia, sia nelle sue origini storiche, sia nelle problematiche del presente. In questi anni era entrato in contatto con influenti intellettuali italiani, quali Gaetano Salvemini e Giuseppe Prezzolini, con i quali discuteva di questi temi sia in lettere private sia collaborando alle loro riviste, anche se spesso in posizioni di disaccordo, un dialogo che tuttavia – al di là delle sue battute specifiche – aveva indotto VIVANTE a elaborare e poi a riassumere il suo pensiero complessivo sulla questione nel libro che sarà intitolato *Irredentismo adriatico*.

Pubblicato a Firenze nel marzo 1912 per i tipi della rivista «La Voce», il libro di VIVANTE si proponeva di chiarificare che cosa effettivamente fosse diventato l'irredentismo verso il quale nel Regno da qualche anno si registrava una ripresa d'interesse. In un clima internazionale sempre più incline all'espansionismo e all'imperialismo, anche in Italia – specialmente dopo l'impresa coloniale di Libia – si affermavano infatti correnti di opinione che prendevano in considerazione la presenza delle comunità italiane in Austria e al confine italo-asburgico per promuovere progetti espansionistici verso l'Adriatico e i Balcani. L'irredentismo di stampo risorgimentale, teso al completamento dell'unificazione, era così diventato appunto «irredentismo adriatico», un disegno di conquista e di politica estera di potenza promosso dai nazionalisti<sup>3</sup>.

ANGELO VIVANTE si proponeva di dimostrare nel suo libro quali fossero i pericoli insiti in questo nuovo irredentismo e nell'annessione della Venezia Giulia da esso auspicata, un evento che, secondo l'autore, avrebbe potuto provocare la caduta dei traffici del porto di Trieste, l'inaridirsi della vita economica sulle due sponde dell'Adriatico, oltre che destabilizzare l'intera area del Centro-Europa, in cui l'Austria rivestiva una fondamentale funzione di equilibrio.

La corretta chiave di lettura sta nel titolo e soprattutto, nel sottotitolo completo dell'opera, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*. Il libro era cioè scritto da un triestino di lingua e di cultura italiana per essere rivolto a un pubblico di lettori in Italia, tutto concentrato ad indagare questo particolare tema, del quale erano sì parte integrante i rapporti tra italiani e sloveni nella Giulia, ma tralasciando del tutto il problema più generale delle nazionalità nell'impero e le proposte e programmi dei socialisti triestini e austriaci su questo terreno. Per quanto VIVANTE le condividesse (e lo registra anche in alcuni brevi passaggi all'interno del libro), le posizioni teorizzate dai socialdemocratici austriaci (Otto Bauer e Karl Renner<sup>4</sup>) sulle questioni nazionali si collocavano su un diverso piano di problematiche e come tali non erano congruenti allo scopo che il libro si prefiggeva.

Di più, VIVANTE in quel momento non era neppure formalmente più iscritto al partito socialista e benché non vi fosse alcun reale dissenso politico con esso, questa condizione nondimeno lo rendeva assolutamente libero da preoccupazioni immediate, da vincoli politico-ideologici e gli permetteva di indagare il nazionalismo politico e il nazionalismo economico con quella limpidezza e quella lucidità che fa di questo libro un *unicum* nella letteratura in chiave storica e dei problemi di attualità dedicata alla Venezia Giulia. Era la risposta ai nazionalisti italiani che a VIVANTE pareva urgente di dover dare. Nello stesso tempo, nella sua essenzialità, nella capacità di individuare a fondo i problemi suscitati dall'«irredentismo adriatico», non c'era

nel libro nulla che i socialisti sul piano politico non potessero condividere e infatti lo intesero sempre come un prodotto nato nella loro area politico-culturale.

Con il termine nazionalisti intendo riferirmi (così come lo stesso VIVANTE) ad una precisa corrente di pensiero politico, formata dagli aderenti all'Associazione nazionalista italiana, un movimento in effetti assai composito al suo interno, fondato a Firenze nel 1910. Tra di essi si distinguevano in modo particolare i triestini Attilio Tamaro, Mario Alberti, Ruggero Timeus, collaboratori dell'organo dell'Associazione, «L'Idea Nazionale», sul quale propagandavano con varietà di accenti una concordante tesi, assiomaticamente data per verità sicura, ma non dimostrata né dimostrabile mediante dati di fatto, la futura grandezza del porto di Trieste unito all'Italia e i destini di grande potenza dell'Italia imperialista. Altri temi di fondo che nutrivano le loro argomentazioni, erano la completa identificazione tra irredentismo e nazionalismo, l'inconciliabilità di ogni forma di compromesso con gli Slavi nella questione nazionale, la denuncia della minaccia incombente dello slavismo e, nello stesso tempo, delle pressioni dell'imperialismo tedesco verso l'area adriatica. Fattori della rottura degli equilibri esistenti (una tendenza che a livello internazionale avevano ben compreso), la via d'uscita che essi prefiguravano era la guerra all'Austria. Nel 1912, proprio nello stesso anno di uscita di *Irredentismo adriatico*, Attilio Tamaro era arrivato a indicarla apertamente in scritti pubblici e in lettere private con l'obiettivo di raggiungere l'annessione di Trieste.

VIVANTE si proponeva di dimostrare con argomentazioni pacate e frutto di raziocinio l'infondatezza, la superficialità, la retorica di molti luoghi comuni che sulla questione degli italiani d'Austria erano diffusi tanto tra l'opinione pubblica del Regno, non sufficientemente e non correttamente informata, quanto tra i sostenitori locali del separatismo giuliano

Analizzando gli equilibri geopolitici e geostrategici del Centro-Europa a cui era connessa la sorte di Trieste in un'epoca di crescenti fibrillazioni internazionali di poco precedenti la prima guerra mondiale, VIVANTE dimostrava di essere sorprendentemente consapevole dei rischi e delle minacce di destabilizzazione incombenti su quest'area, a cui avrebbero contribuito i programmi annessionistici nei confronti del porto giuliano proposti dai nazionalisti italiani.

In effetti, come dimostreranno gli eventi successivi alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria, tutta la storia del Centro-Europa e dell'Adriatico nord-orientale – dai trattati di Versailles che davano inizio ad un contrastato primo dopoguerra, al calare della «cortina di ferro» che drammaticamente segnava il secondo – sarà una storia di frammentazione politica, di instabilità, di perdita di un baricentro, una situazione in cui Trieste e il suo porto erano destinati a subire un declino che, nel «secolo breve» del Novecento, si dimostrerà non più reversibile. L'annessione di Trieste all'Italia – anche se VIVANTE esplicitamente non lo dice, è evidente che questo pensiero, pur inespresso, è retrostante alla sua analisi – non potrebbe essere ottenuta che muovendo guerra all'Austria, provocando così i nefasti effetti di un conseguente indebolimento della funzione di perno che la monarchia asburgica riveste rispetto all'ordine internazionale esistente in Europa. Fin dal Congresso di Vienna del 1814-15, quando era estesa dalla pianura Padana alla Galizia, essa aveva assolto a questa

funzione ed anche dopo i cambiamenti intervenuti tra le potenze successivamente al 1870 aveva assicurato al continente un lungo periodo di pace e di stabilità, sapendo riformulare fino all'epoca attuale – come VIVANTE argomentava – una funzione di contenimento delle convergenti pressioni di gravitazione verso l'Adriatico nord-orientale da parte del mondo tedesco e del mondo slavo-balcanico. Lo scrittore triestino era altresì consapevole che il mantenimento di tale funzione era però anche legato alla capacità stessa dell'Austria di saper rinnovare la sua struttura interna e di fare spazio alle aspirazioni nazionali delle sue componenti slave-meridionali, decise a farsi riconoscere via via che procedeva la loro affermazione nella vita economica e sociale. La formazione di una futura nazione iugoslava, secondo VIVANTE, era un processo in divenire, del quale non si poteva scorgere quale finale risultato a cui esso avrebbe assunto (un'attrazione della Serbia sugli slavi meridionali fuori dalla monarchia oppure un'aggregazione degli slavi asburgici dentro una monarchia trialista), ma questo era in ogni caso un processo che non si poteva ostacolare, tanto impetuosa era la crescita sociale ed economica di quelle popolazioni. A una nuova Jugoslavia non si sarebbe tuttavia potuto impedire lo sbocco nel porto di Trieste, che essa reclamava come il più vicino ai propri interessi; per questo motivo – aggiungeva VIVANTE – essa non avrebbe accettato il distacco politico della regione Giulia a favore dell'Italia. In effetti con questa tendenza l'Italia avrebbe dovuto fare i conti fin dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la contesa diplomatica con la Jugoslavia per la definizione dei confini e il destino di Trieste rimase aperta fino al 1954.

Un anno e mezzo dopo la pubblicazione di *Irredentismo adriatico*, in un lungo saggio di commento sulla situazione interna dell'Austria-Ungheria, di fronte all'esito delle due guerre balcaniche del 1912-13, ai massacri e alle stragi che si erano rivelati all'opinione pubblica mondiale, agli appetiti e ai rancori nazionalistici che nella guerra non si erano sopiti, ma che cercavano nuove occasioni di innesco e di sfogo, VIVANTE appariva molto più pessimista sulle capacità di sopravvivenza del vecchio impero nel contenere le spinte delle opposte nazionalità che lo dilaniavano dentro e fuori dai suoi confini e intravedeva la possibilità dello scatenarsi di un più immane e distruttivo conflitto, da lui definito «una guerra per la successione austriaca», un'espressione che anche oggi viene impiegata dagli storici delle relazioni internazionali per spiegare la guerra mondiale e le sue conseguenze sull'equilibrio europeo.

Penso che coloro i quali credono ancora alla terribile, ma indispensabile efficacia risolutrice della guerra, si saranno persuasi, dopo un anno di stragi balcaniche, che questa presunta virtù dell'assassinio collettivo – ammesso che l'abbia mai avuta nella sua storia – è ormai superata. La guerra per la successione turca non ha distrutto la Turchia, ha oltraggiato peggio di prima il principio di nazionalità che voleva soddisfare, ha esasperato ovunque il militarismo, il nazionalismo, ha spinto di molti passi l'evoluzione verso la barbarie della società europea (...)<sup>5</sup>.

Queste sue convinzioni, intrise di umanesimo e di pacifismo, affondavano le loro radici nei principi proclamati dall'Internazionale socialista. Nel 1907 VIVANTE aveva

partecipato ai lavori del congresso di Stoccarda nella doppia veste di rappresentante del partito e di inviato del «Lavoratore». Sebbene le profonde differenze che dividevano i partiti socialisti europei fossero state in quell'occasione sopite piuttosto che affrontate e discusse, VIVANTE considerò sempre l'organizzazione socialista l'unica valida garanzia di pace e di disarmo, quel «supremissimo bene» (come egli scriveva) necessario per sconfiggere i nazionalismi e gli imperialismi in lotta tra loro.

L'intransigente internazionalismo e pacifismo non viene abbandonato dai socialisti giuliani di lingua italiana neppure nell'agosto 1914 di fronte alle perorazioni del leader della socialdemocrazia viennese, Victor Adler, che chiedeva loro di schierarsi con il fronte filo-tedesco ed inviava a Trieste (e a Milano) Wilhelm Ellenbogen, nella veste che gli era consueta di intermediario con i socialisti italiani, rimasti fedeli all'internazionalismo e perciò contrari alle posizioni della socialdemocrazia tedesca<sup>6</sup>. È interessante rilevare come, nella sua lettera-appello al segretario Pittoni, Adler menzionasse ANGELO VIVANTE come esponente ancora attivo e partecipe, oltre che influente, alle vicende che coinvolgevano il partito in quell'ora drammatica. Non abbiamo documenti che possano comprovare in che misura VIVANTE potesse effettivamente essere rientrato nel partito con un tale ruolo. Un passaggio di questa lettera in particolare attira la nostra attenzione perché testimonia come pure da posizioni opposte lo sgomento di fronte all'incombente tragedia potesse essere un sentire comune, ma contenesse tuttavia motivazioni molto diverse. Scriveva Adler:

Io personalmente e molti come me concepiscono questa guerra come la catastrofe finale della loro esistenza. Ciò che viene distrutto, non in vite umane, non in beni economici, su ciò non vi è nemmeno da parlare, ma ciò che viene distrutto di valori morali, sui quali noi abbiamo costruito per decenni, e che ora per altri decenni viene inesorabilmente sommerso in un fiume di sangue e di fango, ciò non si può nemmeno pensare<sup>7</sup>.

Sembra di intendere da queste parole che Adler avesse compreso il carattere di «guerra totale» che il conflitto avrebbe assunto, ma la via d'uscita che egli indica è lo schieramento con gli imperi centrali, che soli possono salvaguardare i valori per cui il socialismo si è battuto. Se nella sua preoccupazione per l'accerchiamento in cui la Germania e l'Austria vengono a trovarsi in quei primi giorni di guerra, sembra prevalere la paura suscitata dalla Russia zarista e dai pericoli della possibile vittoria di un regime autocratico e reazionario, non si può fare a meno di chiedersi quanta diffidenza fosse anche contenuta in questa posizione nei confronti delle altre potenze dell'Intesa, quella Francia e quella Gran Bretagna molto più avanzate sul terreno della democrazia, rifiutata tuttavia da eminenti intellettuali tedeschi come Thomas Mann, che la consideravano incompatibile con la loro cultura politica<sup>8</sup>.

I socialisti triestini – che tanto si erano battuti per far trionfare nella vita politica locale principi di democrazia – resisteranno fermi nel loro internazionalismo, anche dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, in una posizione di contrarietà alla guerra che li costringeva all'isolamento. Se facciamo riferimento alle loro battaglie per la democrazia, di cui anche VIVANTE era stato partecipe in prima persona, possiamo meglio comprendere i contenuti non solo ideologici e astratti di questa posizione.



## BIBLIOGRAFIA

- CATTARUZZA M., *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica, 1888–1915*, Lacaïta, Manduria 1998.
- MASERATI E., *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1973.
- MILLO A., *Una corrispondenza irredentista nell'Italia liberale. Lettere di Attilio Tamaro ad Andrea Torre (1912–1914)*, in: *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apih*, a cura di M. Cattaruzza, Del Bianco, Udine 1996, pp. 249–276.
- MILLO A., ««Irredentismo adriatico» di Angelo Vivante cent'anni dopo», in: *Archeografo triestino*, serie IV, Nr. 72, 2012, pp. 99–118.
- MILLO A., *Attilio Tamaro dall'irredentismo al nazionalismo (1910–1915)*, in: *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, a cura di F. Todero, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2015, pp. 269–285..
- Un'epoca senza rispetto. Antologia sulla questione adriatica tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Pappucia in collaborazione con F. Cecotti, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2011.
- VALIANI L., *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, nuova ed. aggiornata, il Saggiatore, Milano 1985.

## NOTE

\* Le note al testo sono ridotte all'essenziale. Per quanto non richiamato in nota si può fare riferimento alla seguente.

- <sup>1</sup> A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Libreria della «Voce», Firenze 1912.
- <sup>2</sup> Per più ampi riferimenti rinvio al mio *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.
- <sup>3</sup> Vale la pena di precisare che VIVANTE non metteva in discussione le rivendicazioni sul Trentino, un territorio di diversa collocazione geografica rispetto al Litorale austriaco, esente dalle lotte nazionali che qui si combattevano e, in quanto tale, lasciato nell'ombra rispetto agli obiettivi e alla propaganda dei nazionalisti italiani. Scarsa è comunque la diretta documentazione fino a oggi reperita dei rapporti di VIVANTE con Cesare Battisti. Il leader socialista trentino aveva pubblicato sul giornale da lui diretto, «Il Popolo», gli articoli sulle lotte nazionali nell'Austria-Ungheria che contemporaneamente VIVANTE scriveva per «L'Unità» di Salvemini. Poi nel corso del 1913 la collaborazione con il quotidiano di Battisti si interrompe, probabilmente a causa del manifestarsi di valutazioni divergenti sulla situazione internazionale, che però non siamo in grado di documentare nella loro sostanza: cfr. V. CALLI, «Gli scritti di Angelo VIVANTE sul «Popolo» di Cesare Battisti. I socialisti d'Austria di fronte alla crisi dell'impero austro-ungarico», in: *Archivio trentino di storia contemporanea*, Nr. 1, 1991, pp. 3–37.
- <sup>4</sup> A. A. MAY, *La monarchia asburgica, 1867–1914*, il Mulino, Bologna 1992 (ed. orig. 1968), pp. 678–680.
- <sup>5</sup> A. VIVANTE, «Nazioni e Stato in Austria-Ungheria, IV. L'ora critica», in: *L'Unità. Problemi della vita italiana*, 14 novembre 1913.  
P. KENENDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989 (ed. orig. 1987), pp. 240–241.
- <sup>6</sup> M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica, 1888–1915*, Lacaïta, Manduria 1998, pp. 175–176.
- <sup>7</sup> Victor Adler a Valentino Pittoni, Vienna, 22 agosto 1914, lettera pubblicata in E. APIH, *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Del Bianco, Udine 1991, p. 98.
- <sup>8</sup> T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, De Donato, Bari 1967. Come è noto, il libro fu pubblicato in Germania nel 1918, ma conteneva riflessioni elaborate nel periodo della guerra.